

LA TENTAZIONE DA RIFONDAZIONE A SEL, UN INESORABILE DECLINO

Dalle divisioni non nasce niente

Vent'anni di strappi, sinistra sparita

FARE UN NUOVO PARTITO

Dopo il Pci è successo tante volte
Gli esiti però sono stati disastrosi
Le incognite per la minoranza Pd

di FABIO
LUPPINO
■ ROMA

NON è facile andarsene. Non tanto perché si ritenga giusto restare dove si è, quanto perché non si sa dove si va. Davanti c'è solo l'ignoto. Si chiude una porta, ma non è detto che si apra un portone. No, oltre la porta potrebbe esserci anche il baratro, in questo caso politico. Basta la forza delle idee? Se fosse così Bersani, Cuperlo e compagnia lo avrebbero già fatto. Loro e Renzi non hanno quasi più nulla in comune, non più, o forse non lo hanno mai avuto, se non la casa che li ospita. «Da quando sono stato eletto segretario non c'è mai stato un momento senza polemica interna», ha detto in direzione Renzi.

IN FONDO quella casa è la stessa, riverniciata di modernità, da decenni. Il salto sarebbe enorme. «Non ho mai creduto alla massima di San Cipriano, *Extra ecclesiam nulla salus* (Al di fuori della chiesa non c'è salvezza) – osserva Fabio Mussi, che nell'aprile del 2007 scelse di non stare nel Pd-. Se sei di sinistra è impensabile stare in un partito come quello che immagina Renzi». Ecco, ma sono di sinistra quelli che oggi dissentono? Giusto l'11 ottobre del 1998 Cossutta e altri lasciarono Rifondazione comunista in nome di Prodi, il cui governo cadde per un voto. Nel frattempo Rifondazione comunista, nata da una costola del Pci a Rimini (con dentro quelli che non condivisero la svolta di Achille Occhetto) nel febbraio del '91, è ridotta a pura testimonianza. Bertinotti dopo tanti sconquassi è beatamente in pantofole. Nel 2009 da Rifondazione comunista se ne andò Vendola e fece Sel. Non scendiamo troppo giù per li rami della storia, ma ci sono

state altre scissioni dalla casa madre. Il Pci, nato dalla storica scissione di Livorno dall'altra casa madre, il Psi: seguirono poi Psiup, Psdi, Pdup, Dp (e altre decine di sigle). La somma non ha mai superato lo storico totale. Siamo sempre lì, più o meno al 33-34%, quando va bene, con l'eccezione delle europee del 2014. Nel frattempo sono spariti tutti. Il Pci, il Psi (che ha cambiato forme e segreterie, resta una fievole fiammella ascesa). Vendola fa il padre, Capanna si gode il vitalizio, Diliberto non pervenuto. Sel sta diventando SI (di intanto No, al referendum, ma poi dimmi di SI...), in un'ammucchiata di sigle e vecchie passioni senza che si cambi di uno zero virgola la forza politica. Qualcuno è morto, qualcun altro ha compiuto roture (dal Pd) perdendo la scena (Fassina, D'Attorre). Landini ha solo annunciato qualcosa, la *Coalizione sociale*, capendo ad un certo punto che l'eccessiva esposizione televisiva lo stava deperendo. Molta meno tv e della *Coalizione sociale* non si parla più. E Cofferati? E Civati? Poco, *Possibile*.

PARTIRE è un po' morire, diceva il poeta. In questo caso a morire sarebbero certamente molte poltrone. Vale la pena? Per fare cosa? Un partito di sinistra? Una nuova Costituente politica? Un luogo di persone perbene? Ma tutto questo, poi, interessa veramente a qualcuno, al di là dei protagonisti di oggi? Bersani è tra i fondatori del Pd. Erano 45, hanno scritto regole che li hanno divorati, a partire dalle primarie e un collante comune non sono mai riusciti a trovarlo. Da quattro anni non si fa un congresso e sembra un secolo. Nel mezzo ci sono stati i 101 franchi tiratori di Prodi, il governo Letta, la sua forzosa caduta, l'amore e il disamore Renzi-D'Alema, le riforme, i voti forzati e poi abiurati, l'astio, il narcisismo, la sfida interna. Tanto basterebbe per una scissione. «Non succederà nulla», dice serafico Sergio Staino, direttore dell'*Unità* renziana. Lui ne ha viste tante, diamogli retta.

